

A close-up photograph of a hand holding a vintage camera. The camera is silver and black, with a lens that has 'ИНДУСТАР-50' and '1:3.5 F=5cm' written on it. The hand is positioned over a dark, textured surface, possibly a book cover. The background is a light-colored, lace-like fabric. The overall tone is artistic and evocative.

# LA CLINICA DELL'ASSURDO

*Simona Ruffini*



**LA CLINICA DELL'ASSURDO**

**E se ti dicessero che la paura e il dolore non esistono?**

**di Simona Ruffini**

© Luglio 2017 – Ogni riproduzione intera o parziale dell'opera è da intendersi vietata.

## **PARTE PRIMA - ISTANTANEE**

*L'anima contiene non meno enigmi  
di quanti ne abbia l'universo con le sue galassie,  
di fronte al cui sublime aspetto  
soltanto uno spirito privo di fantasia  
può non riconoscere la propria insufficienza.*

(Carl Gustav Jung)

## **Capitolo 1 - La Disincarnata**

Parigi 21 aprile 1873

“Come posso spiegare che non esisto?

Come posso spiegare che il mio corpo è solo un'apparenza, un'illusione, un involucro?

Dentro c'è solo il nulla, perché io non esisto.

Questo concetto, per nulla filosofico, mi terrorizza, perché benché il mio corpo e la mia anima non esistano più, io ne ho consapevolezza.

Vorrei sparire nell'oblio, seguire la nullità del mio essere materiale, addormentarmi in una notte infinita per non dovermi più svegliare e prendere atto che io, semplicemente, non esisto.

Tutti, compreso il mio adorato Henry, continuano a guardarmi, continuano a parlarmi.

Dunque per loro io esisto.

Henry mi scruta, mi scava dentro, e così facendo mi costringe a ricordare ogni momento di ogni giorno che io sono ancora qui, anche se sono morta.

Cosa posso fare per salvarmi?

Dio mio, ho così tanta paura e nessuno che mi spieghi cosa mi stia succedendo”.



Roma 21 aprile 2016

Chiusi il diario di Sabine con un senso di sgomento, lo stesso che mi prendeva ogni volta che lo leggevo e lo rileggevo. Povera Sabine. Immaginai la sua sofferenza e il terrore che doveva aver provato di fronte a dei sintomi e dei pensieri che sarebbero stati diagnosticati solo meno di dieci anni dopo.

Posai il diario sul comodino accanto al letto ancora intatto. Sebbene il giorno dopo avessi l'incontro, non riuscivo a prendere sonno. Continuavo a guardare l'orologio che mi ricordava quante poche ore mancassero al momento in cui, lo speravo con tutto il cuore, avrei avuto le risposte alle mie domande. Mi chiesi se anche Sabine si fosse posta, quasi 150 anni fa, gli stessi tormentati quesiti che mi ponevo io, e conclusi che sì, certamente lo aveva fatto.

Quelle domande senza risposta trasparivano e trapelavano da ogni pagina del suo diario allo stesso modo che dal mio cuore.

Perché le era successo? E a me, stava capitando la stessa cosa?

Ero stanca, eppure non riuscivo a staccarmi da quel diario. Rimasi per qualche minuto sdraiata a fissare il soffitto bianco. Per quanto mi sforzassi non prendevo sonno, e non potevo togliermi dalla testa che quello che cercavo e che speravo avrei trovato l'indomani, sarebbe stato in un certo senso anche per lei.

Mi sfregai gli occhi affaticati con il pollice e l'indice. Sbadigliai mentre guardavo la stanza che avrei lasciato il giorno dopo. Mi fissai, una per una, su tutte le fotografie che avevo appeso ad una tavola di compensato sottile color sabbia. Erano fotografie scattate in quei quattro mesi di permanenza nell'appartamento. C'era la prima foto che avevo fatto appena arrivata, con le ragazze. C'era la stanza ripresa da diverse angolazioni.

C'era la strada sotto casa, con i suoi negozietti etnici che si alternavano ai pub e alle copisterie sempre gremite di studenti. Spesso prendevo il cappuccino ad un piccolo bar d'angolo, dal quale vedevo passare decine di ragazzi che andavano a lezione.

Avevo preso in affitto una camera in un appartamento accanto alla città universitaria. L'affitto di quattrocento euro al mese tutto compreso era ragionevole, e il posto era comodo, vicino sia alla facoltà di psicologia nel quartiere San Lorenzo, dove mi ero appena laureata, sia alla biblioteca nazionale di Castro Pretorio dove trascorrevo le mie giornate a fare ricerche quando non ero chiusa nella mia stanza.

Era lì che avevo trovato il diario di Sabine, una donna parigina che nella seconda metà dell'ottocento aveva iniziato a manifestare dei sintomi particolari e terribili. Aveva trascorso gli ultimi anni della sua vita tormentandosi nel tentativo di comprendere l'origine di quel misterioso delirio. Stavo scrivendo la mia tesi sulla coscienza, quando il suo diario mi era capitato tra le mani. Avevo raccolto i più strani e incredibili casi sui disturbi della mente che la medicina e la psicologia avessero mai descritto. Quando ero arrivata a studiare i casi trattati dalla scuola di Parigi alla metà del diciannovesimo secolo, ne ero rimasta affascinata oltre ogni immaginazione. Avevo letto e riletto pagine di lezioni, appunti, relazioni scritte dai padri fondatori di una disciplina che vedeva allora la propria nascita. Se solo Sabine fosse nata qualche anno più tardi, o se avesse incontrato quei medici quando questi avevano iniziato a capire la sua malattia.

Non era però solo per questo che il suo diario mi aveva colpita tanto. Nelle sue parole angosciate ritrovavo una disperazione che era stata anche la mia. Una disperazione che speravo di placare con il tirocinio che mi accingevo ad incominciare.

Guardai le foto delle coinquiline con cui avevo vissuto negli ultimi mesi e che molto probabilmente non avrei più rivisto dal giorno dopo. Le frequentavo poco, anzi in effetti non le frequentavo affatto. Una volta arrivata qui mi ero limitata a saldare in anticipo i mesi di affitto che mi occorrevo per terminare la tesi, in attesa della conferma del tirocinio nella clinica che mi aspettava di lì a poco. Avevo passato l'ultimo periodo chiusa in camera. I primi giorni le ragazze avevano provato a bussare alla mia porta, ma dopo essersi sentite rispondere ogni volta che stavo studiando, avevano desistito. Non erano antipatiche, credo. È solo che non ero lì per socializzare.

Non sono mai uscita molto dalle stanze in vita mia. Mi piacciono le case con tante stanze, e quando posso le chiudo a chiave. E' il pensiero di cosa potrebbe esserci dietro che mi ha sempre emozionata, fin da piccola.

Crescendo ho sostituito la cameretta nella casa dei miei genitori con altre stanze, più austere ma sempre rassicuranti. Prima le aule della scuola, poi quelle dell'Università.

La mia vita mi sembra un continuo passare da una stanza all'altra. Anche per questo, credo, ho scelto la ricerca, per continuare a vivere dentro quelle stanze.

E' in una di quelle avevo trovato l'entrata per il mondo terribile di Sabine.

Pensai alla sensazione di terrore che quella donna provava quando aveva paura di scomparire. Per sfuggire a quell'abisso lei leggeva, per ricordarsi dell'esistenza del mondo. Io invece scatto fotografie. Prima lo facevo con la mia vecchia polaroid di plastica gialla e blu, adesso con una digitale a stampa immediata.

Il diario che avevo tra le mani tirava sempre più il filo che mi legava a Sabine. Continuavo a fissarlo, mentre i minuti sulla sveglia si susseguivano.

Le due di notte.

Ricordai un suo appunto sulla notte, scritto la sera prima di essere ricoverata, e afferrai il diario sfogliandolo fino a quando non trovai la pagina che cercavo.

Così, arresami all'evidenza che non avrei dormito sino a che non avessi letto ancora qualche pagina, sebbene oramai le conoscessi a memoria, ripresi a leggere.

Parigi 28 aprile 1873

“A volte vorrei che la notte non esistesse.

Il senso di incompiuto mi accompagna da sempre, ovunque, fin da quando ero bambina.

Allora però si trattava di un gioco, di qualcosa di speciale che apparteneva solo a me e al mio mondo fantastico.

Mai, in quei giorni di lietezza spensierata avrei immaginato che il nulla mi avrebbe rapita trascinandomi con sé.

Non riesco a gettare via oggetti che appartengano alla mia infanzia, soprattutto i libri.

Mi sono necessari per ricordarmi chi un tempo sono esistita.

Soprattutto sono una prova dell'identità del mondo che mi circonda.

Se qualcosa è scritto nei libri allora è evidente che esiste.

Così io, leggendo e rileggendo, so che le cose permangono, a differenza di me.

Ma perché allora non trovo nei miei adorati libri una risposta?

Ho provato così tante volte a parlarne con Henry, ma lui si dà tanta pena per me, povero caro!

Tuttavia proprio non può comprendere i miei pensieri, e come potrebbe?

I miei genitori domani mi faranno ricoverare alla Salpêtrière.

Quel buon dottore che mi ha visitata non faceva che parlare di questa nuova malattia, isteria l'ha chiamata.

E' così speranzoso che i miei genitori mi sono parsi così rassicurati da lui.

Ma quale mondo più vasto si cela in realtà dentro di me?

A volte ho la sensazione che il mio essere si fonda con l'universo, che io non abbia più né spazio né tempo, ma che io sia lo spazio e il tempo.

La notte mi terrorizza, perché allora il mio mondo già sfumato tace in un assordante silenzio, in attesa che le prime luci impietose dell'alba mi feriscano.

Di notte ho l'intima certezza di poter scomparire da un momento all'altro, e benché in fondo questo sia ciò che più di ogni altra cosa desidero, la sola idea mi atterrisce.

Così devo aggrapparmi a qualcosa, una parola, una sensazione, anche solo un pensiero da tenere stretto, ripetendo a me stessa: “Io esisto, io esisto, io esisto”.

Ma la verità è che io non esisto.”

Roma notte del 21 aprile 2016

Tra tutte le pagine del diario di Sabine, era quella che mi colpiva di più. Provavo per lei un'affinità e una tenerezza che non avevano eguali nella mia vita. Mi sentivo più vicina a una donna francese dell'ottocento con una psicosi delirante che a chiunque altro.

Isteria.

In realtà nel 1873 la sua sindrome non era stata ancora diagnosticata. Benché alcuni casi fossero già noti, il suo terrore avrebbe avuto un nome solo nel 1880.

Provai ad immaginarla alla vigilia di quel ricovero tra mille dubbi, speranze, sconcerto, disillusione e stanchezza. Pensai allo sgomento, alla paura ancestrale che quella donna doveva aver provato in quegli ultimi anni della sua vita. La consapevolezza di non esistere. La certezza di essere morta, di non avere un'anima. Un concetto incomprensibile.

Se è vero quanto afferma Cartesio, e cioè che l'uomo esiste in quanto pensa, come è possibile pensare di non esistere? Era questa domanda che mi aveva spinto verso gli studi che si erano conclusi proprio con una tesi sui più strani disturbi della coscienza.

A me era successo una notte, ricordai mentre chiudevo di nuovo il diario. La paura di scomparire. Anche se erano passati anni da allora, il solo pensiero mi faceva ancora rabbrivire come se tutto fosse successo poco tempo prima. Mi chiesi per quale motivo la mia mente non fosse sprofundata nella pazzia quella notte. Mi chiesi se sarebbe successo presto, se era inevitabile che ricapitasse. Il ricordo di quella notte spaventosa era sempre vivo dentro di me.

Era per questo che facevo tanta fatica ad addormentarmi. Me la presi con l'insonnia, con la voglia di leggere ancora qualche pagina, con l'emozione per il tirocinio che stava per cominciare e con il chiasso che facevano le mie coinquiline, ma la verità è che ho sempre paura che succeda di nuovo.

I miei occhi vagavano posandosi su ogni oggetto nella stanza. Sentivo di dover imprimere l'immagine di ogni cosa sulla retina, semmai mi fosse servito per ricordarmi della realtà. Dormii poche ore, sfinita tra mille pensieri vaghi e confusi.

*Esiste un luogo “sacro” che si chiama anima.  
Laddove tutto quello che conta si incide in modo indelebile.  
Parole gesti e pensieri sono fotografati per l’eternità.  
Perciò... quando bussi a quella “porta” prima di entrare...  
lima le unghie toglie le scarpe spogliati delle bugie  
e vestiti solamente di te.*

(Silvana Stremiz)

## **Capitolo 2 - Alice in Wonderland**

Roma 22 aprile 2016

Non appena aprii gli occhi l'indomani mattina seppi che quello era un giorno importante. Passarono alcuni istanti in cui dovetti prendere coscienza del mondo e di me stessa, ma fu una transizione rapida. I raggi di luce filtravano attraverso le stecche della persiana di legno. Ho l'abitudine di non usare la sveglia ma di lasciare che sia il sole a svegliarmi. Così in inverno mi alzo più tardi e in estate più presto. Essere una studentessa mi permette di gestire il mio tempo. Oltre che assistere alle lezioni e dare esami non ho mai avuto impegni di lavoro o appuntamenti da rispettare, se non con me stessa. Sperai che alla clinica avrei potuto continuare a gestire il mio tempo come avevo sempre fatto. Non per questo non ho regole, anzi quelle che mi do io stessa sono forse anche più rigide. Amo le regole, amo tutto ciò che è organizzato e prevedibile.

Il momento della partenza era arrivato.

Quel giorno per me non coincideva tanto con l'inizio del tirocinio, quanto con l'occasione, in realtà la speranza, di capire cosa mi fosse successo. Da un punto di vista clinico potevo comprenderlo benissimo. Mi ero appena laureata in psicologia con il massimo dei voti e una tesi sulla coscienza, e conoscevo bene le stranezze e gli scherzi crudeli che il nostro cervello può fare.

Il punto fondamentale era trovare un perché. Perché proprio questo, e perché proprio a me.

Non mi facevo illusioni, non mi aspettavo che la mia angoscia sarebbe sparita, ma comprenderne il motivo mi avrebbe fatto sentire meno mostruosa.

Mentre scendevo dal letto per fare colazione e preparare i bagagli, presi un appunto mentale per ricordarmi di non usare mai quel termine, "mostruoso", durante il soggiorno alla clinica dell'assurdo. Era così che la gente chiamava quel posto, un istituto di ricerca sulle sponde del lago di Bracciano, appena fuori Roma. La clinica dell'assurdo.

Lì si trovavano in osservazione alcuni dei casi più particolari che la scienza avesse mai visto. Le più strane creature che sceglievano di mettersi a disposizione dei ricercatori.

L'istituto era una via di mezzo tra un centro di ricerca e un residence. Gli ospiti, così venivano chiamati, potevano soggiornare presso la struttura in stile liberty costruita agli inizi del novecento. In cambio dovevano sottoporsi ad esami clinici, neuropsicologici, colloqui e all'occorrenza, nei casi più gravi o in concomitanza di crisi acute, potevano usufruire di un trattamento farmacologico e della migliore assistenza medica e psichiatrica.

La clinica inizialmente era stata concepita come un'ambasciata, ma da subito era stata utilizzata per altri scopi. In un certo senso, pensai, si poteva anche considerare l'ironia della cosa. Gli ospiti erano ambasciatori ciascuno del proprio mondo interno. Ognuno di loro recava con sé un territorio inesplorato, del quale forse si conosceva la mappa, ma certamente non l'interno, e soprattutto mai l'abitante.

Sorrisi tra me e me mentre entravo in cucina in ciabatte e vestaglia. Le ragazze erano già uscite per andare a lezione, e avevo la casa tutta per me in quell'ultimo giorno di permanenza a Roma.

Era stato un privilegio entrare nel programma di tirocinio messo a disposizione da una convenzione tra la facoltà di Psicologia e la clinica. La mia tesi, un lavoro di ricerca sulla coscienza durato tre anni, era stato il biglietto vincente della lotteria. Quando avevo fatto domanda alla clinica per poter passare un anno con loro, non mi aspettavo di essere scelta, anche se ci speravo con tutta l'anima.

Mentre caricavo la macchinetta del caffè ispirando l'aroma dolce della polvere, riflettei sull'espressione "sperare con tutta l'anima". Mi venne in mente Sabine, lei che credeva di non averne più una. Era un delirio comune il suo, oggi lo si sapeva, ma nemmeno io avevo mai provato una sensazione del genere. Come si può sentire di non avere un corpo, un'anima, di essere un morto che cammina? La sindrome dei morti ambulanti era qualcosa che alla fine dell'ottocento avevano solo iniziato a comprendere.

Mi guardai nello specchio della vetrina dentro la quale mettevamo le tazze per la colazione, accanto al grande tavolo di legno accostato alla parete di fronte alla finestra.

Ognuna di noi aveva la propria tazza, il proprio bicchiere, le proprie stoviglie e una tovaglietta di bambù che usavamo per non macchiare il tavolo. Ciascuna lavava le proprie cose, che fosse un piatto, un carico di lavatrice o la stanza. Una volta a settimana ci occupavamo degli spazi comuni, cioè il bagno, la cucina, e il soggiorno. Essendo in quattro capitava che per quattro volte la settimana gli spazi comuni fossero lavati, spolverati e rassettati, così che la casa era sempre pulita e profumata. Erano alcune delle regole che avevo amato di quella casa.

Il caffè cominciò ad uscire borbottando. Riempii la mia tazza, e a mo' di brindisi ringraziai le ragazze per la loro accoglienza, per non avermi disturbata mai durante quei mesi e per il fatto che non fossero lì in quel momento tutto mio.

Mi sedetti a tavola. Per una volta non usai la tovaglietta, tenendo la tazza tra le mani e sorseggiando piano il caffè. L'eccitazione per la partenza, via via che diventavo più lucida, stava lasciando il posto a un senso di inquietudine.

Cosa avrei trovato alla clinica?

Come sarebbe stato il suo direttore, e gli ospiti?

Come mi sarei sentita tra quelle mura, dato che avrei soggiornato lì?

E soprattutto, avrei trovato le risposte che cercavo?

E se mi fossi sbagliata su tutto? Se trascorrere un anno in una clinica circondata da strane creature che avevano tutte un rapporto distorto con la propria coscienza, avrebbe aggravato i sintomi che mi angosciavano anziché darmi delle risposte?

Io avevo paura di scomparire. Come avevo potuto essere così ingenua?

Pensai di nuovo a Sabine e alla vigilia del suo ricovero alla Salpêtrière. Mi alzai inquieta e dopo aver sciacquato e rimesso a posto la tazza, mi guardai di nuovo nella vetrina. Con i capelli legati, la vestaglia stretta in vita, la pelle bianca e le occhiaie profonde, per un istante mi sentii anche io una morta vivente.



Quando ero piccola anche io soffrivo di una sindrome particolare. Mia madre la chiamava la “sindrome dei 5 minuti”.

Mia madre era una fotografa. Certi giorni mi manca così tanto che mi sento soffocare. Quando è morta mio padre ha avuto un crollo nervoso, ed è stato ricoverato per qualche tempo in un ospedale psichiatrico. In realtà non si è mai ripreso. I medici dicono che quando sua moglie è morta, lui ha manifestato i sintomi di qualcosa che c'era sempre stato, e che aspettava solo il momento giusto per venire fuori. Con una bambina piccola, forse quello non era stato proprio il momento appropriato per farsi venire la depressione.

Non potevo fargliene una colpa, ma anche io stavo male, non solo lui. Ero una bambina di otto anni senza mamma e con un papà che si era perso da qualche parte.

A prendersi cura di me aveva pensato zia Adele, la sorella di mamma. Era il suo opposto, e questo mi faceva sentire la sua mancanza ancora di più. Zia Adele era un avvocato, e passava tutto il suo tempo a studio a lavorare a qualche caso importante, soprattutto fusioni o cause milionarie, a giudicare dal nostro tenore di vita. Usciva presto al mattino e la sera non rincasava prima delle otto. Vivevo con lei ma di fatto era mia cugina Sofia, di dieci anni più grande di me, che badava ad entrambe. Era lei che mi faceva fare colazione e mi accompagnava a scuola, poi veniva a riprendermi dopo pranzo, ed era sempre lei che mi aiutava a fare i compiti.

Zia Adele si faceva vedere solo per il bacio della buonanotte, con la sua aria caritatevole che mi faceva provare una grande rabbia.

Credo di essere stata ingiusta con lei. E' stato grazie a lei se ho potuto continuare a studiare. Era lei che aveva provveduto alla retta scolastica, dalle elementari all'università. Era lei che aveva pagato l'appartamento in cui ero vissuta nell'ultimo periodo. Anche se non mi aveva adottata formalmente, perché mio padre era ancora in vita, di fatto provvedeva lei a tutte le mie esigenze. Quando mi prese con sé aveva già una figlia diciottenne e un ex marito sparito chissà dove. Nemmeno per lei dev'essere stato facile crescere da sola una figlia, perdere una sorella e trovarsi con una nipote in casa tutto nello stesso tempo. Immagino che trascorresse così tante ore in studio per distrarsi con quello che amava fare di più, l'avvocato. Anche io sono sempre vissuta china sui libri, in un mondo fatto solo di parole che mi assicurava e mi impediva di pensare alla mia vita.

Con una madre fotografa morta all'improvviso in un incidente d'auto, un padre ricoverato in manicomio, accudita da una donna anaffettiva, cos'altro avrei potuto fare se non studiare psicologia e scattare fotografie per paura di scomparire da un momento all'altro?

Solo a Sofia ho raccontato della sindrome dei 5 minuti. Mia madre mi diceva che fin da piccola potevo seguire qualunque attività con estrema concentrazione e interesse per ore e ore, ma che quando mancavano solo cinque minuti alla fine, diventavo irrequieta.

Sofia ci scherzava, e aveva preso a giocare alludendo al mio nome.

“Alice, Alice, presto, sta arrivando il Bianconiglio!”.

Quella era la mia favola preferita, ed era anche la preferita di mia madre. Me la raccontava ogni sera dopo avermi messa a letto, stupendosi ogni volta di quanto non mi stancassi di sentirmela narrare. La conoscevo così bene che mentre mia madre leggeva io muovevo le labbra. Mi addormentavo quasi subito, senza più la curiosità di sapere come andasse a finire.

Una sera, avvolta nel mio pigiama di flanella, dopo essermi lavata i denti e infilata nel letto, le avevo chiesto perché mi avesse chiamata Alice. Lei si era seduta sul bordo del letto accanto a me, mi aveva accarezzato i capelli e mi aveva risposto che lo aveva fatto perché, quando io ero nata, mi

aveva augurato di attraversare la vita come se fosse un viaggio in uno straordinario paese delle meraviglie.

Quella sera mi disse che avrei sempre dovuto inseguire il mio Bianconiglio, a dispetto di tutto e tutti. Ridendo le avevo chiesto cosa significasse, e lei, col suo sguardo dolce, mi aveva rimboccato le coperte fin sotto il mento. Poi mi aveva guardata seria.

“Significa che devi scegliere la tua strada, fare solo ciò che ami e non lasciarti distrarre da nulla e da nessuno”.

“Come faccio a sapere qual è la mia strada mamma?”, avevo insistito.

“Vuol dire che quando trovi qualcosa che ti rende felice, anche se non sai esattamente perché, non devi lasciartelo scappare. Anche se non sai dove ti condurrà e cosa incontrerai per strada, tu seguilo. Quando troverai qualcosa che ti farà sentire così, saprai che quella è la tua strada”.

“Come le tue fotografie mamma?”.

“Esatto amore mio, come le mie fotografie”.

Sul comodino accanto al mio letto c'era una lampada Tiffany che mia madre lasciava accesa di notte. Mentre mi addormentavo guardavo i riflessi colorati che la lampada mandava sul muro, sulle fotografie che lei aveva scattato per me ed aveva attaccato sulla parete.

Era il suo modo per cullarmi nei momenti in cui scivolavo nel sonno.

Il treno per Bracciano scorreva lento, attraversando prima sobborghi e periferie popolosi, per poi lasciare Roma e immergersi in una campagna che non mi aspettavo. Non mi dispiaceva lasciare Roma, e mentre le rotaie mi conducevano attraverso paesaggi che diventavano via via più boscosi, pensai che mi sarebbe piaciuto trascorrere lì l'anno di tirocinio.

Era ancora presto e non avrei incontrato il professor Moretti prima di diverse ore.

Avevo con me solo una valigia con qualche vestito, una copia della mia tesi, il diario di Sabine e diversi libri, oltre naturalmente alla Polaroid digitale. Il resto dei bagagli me lo avrebbe spedito zia Adele direttamente alla clinica, e quello che mi fosse servito nei mesi a venire lo avrei ed acquistato via via.

Mi sentivo come un'emigrante in cerca di fortuna. Zia Adele mi aveva ripetuto quanto fosse fiera di me e degli studi che avevo intrapreso. Forse vedeva in me qualcosa della sorella, forse mia madre le mancava tanto quanto a me. Con la testa appoggiata al finestrino guardai gli altri passeggeri. Ciascuno era sprofondato e isolato nel proprio mondo. A quell'ora il treno era quasi deserto. Quando ci fermammo e l'altoparlante annunciò che dovevamo attendere un altro treno in transito, tirai fuori il diario e lessi ancora una volta del giorno in cui Sabine si ricoverò.

29 aprile 1873

“Con quale tremito nelle mie mani ti scrivo, mio caro diario, questa sera?

Nella mia stanza a La Salpêtrière mi pare d’impazzire.

Ho passato l’intera giornata tra visite mediche e colloqui con medici pieni di baffi e privi di tatto.

Non ho avuto nemmeno una parola cortese, un cenno di affetto, uno sguardo di compassione.

Mi hanno scrutata come un fenomeno da baraccone, e per tutto il giorno il dottor Charcot non si è visto.

Mi è stato detto che mi visiterà domani.

Ah, quale errore è stato venire in questo posto.

Con quale pena ho lasciato le mani di Henry, e che tristezza ho letto nei suoi occhi.

Mi considera una folle, un’isterica anche lui.

Non voglio più rivederlo, non voglio più rivedere i miei amati genitori, non voglio più vedere nessuno.

La pietà, questo proprio no!

L’imponente edificio mi terrorizza.

Proprio ora odo urla provenire da chissà quale delirio.

Una donna chiama il suo angelo custode, che la porti via con sé.

È uno strazio essere costretta ad ascoltarla.

Finirò anche io così?”

*Come tutti gli esseri senz'anima,  
non potete sopportare chi ne ha troppa.  
La gente sana detesta i malati.  
Chi è felice non può vedere chi soffre.  
Troppa anima! Che seccatura, no?  
Allora si preferisce chiamarla malattia: e tutti sono in regola,  
contenti».*

(Albert Camus)

### **Capitolo 3 - La clinica dell'assurdo**

Bracciano 22 aprile 2016

Appena scesa alla stazione di Bracciano fui travolta dal sole. Era una splendida giornata di fine aprile. Sabine era stata ricoverata negli stessi giorni 143 anni prima. Mi chiesi se ci fosse anche per lei il sole quella mattina. Mi guardai intorno. In lontananza si ergeva imponente il quattrocentesco castello Odescalchi che sovrasta il lago. Dalla clinica la vista sarebbe stata meravigliosa.

Cercai un bar con lo sguardo, affamata e con la valigia in mano. Ero partita alle 11 di mattina, ma il viaggio era durato più del previsto, tra rallentamenti e soste. Ne avevo approfittato per leggere ancora qualche pagina del diario di Sabine, ma ora mi rendevo conto che il mio stomaco brontolava. Mi infilai al bar della stazione, appoggiando la valigia contro il bancone e sedendomi su uno sgabello instabile.

“Cosa prende?”, mi chiese da dietro il bancone una ragazza.

“Un tramezzino con le melanzane e una spremuta d’arancia, grazie”.

Era una vera giocoliera che si destreggiava tra succhi di frutta, panini e caffè. Mi ricordò uno di quegli ingranaggi che si vedono nei vecchi orologi. Tutto filava liscio solo se ogni rotella si incastrava con le altre.

Addentai il tramezzino. Mi piaceva mangiare ma non ero brava a cucinare. Zia Adele aveva una governante, la signorina Francesca, che l'aiutava in casa fin da quando Sofia era piccola. Tra i suoi compiti c’era anche quello di provvedere alla cucina. Quando Sofia era cresciuta però, aveva iniziato a cucinare scoprendosi appassionata, e così la governante aveva avuto una cosa in meno da fare. Sofia aveva cercato di trasmettermi la passione per la cucina, ma non c’era stato verso. Il pranzo lo consumavo a scuola, mentre a cena io e mia cugina passavamo il tempo nella grande cucina di casa Martini.

Allora quella stanza mi sembrava immensa, con il tavolo al centro, il piano di lavoro in granito e tutti quegli elettrodomestici. Forno, lavastoviglie, frigorifero, era tutto esageratamente grande.

Sofia aveva un quaderno con una copertina colorata sulla quale aveva scritto “le mie ricette”. Ogni volta che cucinava qualcosa di nuovo, appuntava il nome della ricetta, la data di quando l’aveva provata la prima volta e gli ingredienti con la preparazione. Era molto gelosa di quel quaderno che riponeva ogni volta in un cassetto per non rovinarlo. Per me era un vero piacere guardarla all’opera. Dai portaspezie disposti con ordine sulla mensola sopra il piano di lavoro e pieni di pigmenti colorati, agli strumenti che usava per tagliare, mescolare, girare, sminuzzare, tritare, tutto era sempre pulito e allineato.

Quando era piccola zia Adele le aveva regalato una di quelle cucine giocattolo a misura di bambina, e dato che anche lei aveva visto molto poco sua madre durante l’infanzia, passava il suo tempo a preparare.

Mi trattenni nel bar per una mezz’ora. Poi pagai il conto ed uscii. Mi guardai intorno.

Avevo voglia di esplorare il posto, ma volevo anche andare in clinica a rinfrescarmi prima dell’incontro con il direttore. Avrei rimandato il turismo ai giorni seguenti.

C’era un taxi fermo sulla piazza della stazione. Feci al conducente un cenno con la mano e quello si avvicinò. Scese e mi aprì la portiera di dietro, prendendo poi la valigia per caricarla nel portabagagli.

“Devo andare all’istituto di neuropsicologia”.

“Dove? Ah, la clinica dei matti dice? Sì, non è lontana da qui, venga”, disse ridendo.

Lo guardai mentre attendeva che salissi. Indugiò per un momento come per aggiungere qualcosa, ma la mia espressione forse lo scoraggiò.

Salii in macchina e mi allacciai la cintura mentre il tassista chiudeva lo sportello. Quando montò in macchina aveva cambiato faccia. Sembrava imbarazzato mentre partiva piano lasciando il piazzale della stazione.

“Mi scusi sa”, esordì dopo qualche istante, “non vorrei essere stato inopportuno. Ho detto così, la clinica dei... insomma... dei matti, ma non volevo mica offendere. La chiamiamo così ma solo per scherzo, in realtà è perché non sappiamo nemmeno bene cosa si fa lì dentro. Poi l’ho vista con la valigia e ho pensato che magari ha un parente lì che sta andando a trovare o...”

“Oppure sono io che mi devo ricoverare?”, lo interruppi bruscamente. “Ne l’una né l’altra, lavoro lì”, aggiunsi.

“Mi scusi ancora allora, non volevo essere offensivo”.

Per tutta risposta mi misi a fissare il paesaggio che scorreva fuori del finestrino. Il viaggio fu molto breve. Arrivammo a destinazione pochi minuti dopo la partenza.

Ero arrivata finalmente. Scesi dalla macchina e mi trovai davanti a quella che sarebbe stata la mia casa per un anno.

O magari la mia prigionia.

**CONTINUA...**